

Rassegna Pugliese

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Vol. IV.

TRANI, 13 Febbraio 1887.

Num. 2.

ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO, Anno L. 7.50. — STATI D'EUROPA, L. 9.50.
Un numero separato Cent. 50. — Arretrato L. 1.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della *Rassegna Pugliese* in Trani, via Stazione, casa Sarri, e presso gli uffici Postali del Regno.

Inserzioni a Pagamento.

Per ogni linea sopra una colonna della copertina, Cent. 50.

Domande d'associazione, d'inserzione, vaglia, ecc. debbono dirigersi franchi all'Editore della *Rassegna Pugliese* in Trani.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese*, in Trani.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono.

È vietata la riproduzione degli articoli di questo periodico, se non se ne sia ottenuto il permesso dall'Editore, il quale riserba a sé ed agli autori la proprietà letteraria a norma di legge.

Delle opere inviate alla *Rassegna* si darà annunzio.

La *Rassegna Pugliese* esce due volte al mese.

SOMMARIO. — R. De Cesare ed il suo libro sul Conclave (*Carlo Massa*). — Lettera di *Gustave Colline*. — Sull'ordinamento degli studii secondarii in Italia (*S. De Candia*). — Per un saggio di estetica (*A. G. Bianchi*) — Della necessità di una riforma nell'istituto della mercede (cont.) (*Francesco Nuzzolese*). — In difesa del « Jus amoris » (*Agelo De Palma*). — Giulio Bucci (*V. Vecchi*). — POESIA: L'Isola incantata (*Orazio Spagnoletti*). — BIBLIOGRAFIA: Casa Leardi, di Maria Savi-Lopez (*Avv. P. Tempesta*). — La *bonorum possessio*, dell'avvocato Nicola Minutillo. — Embrioni - Rime di Ugo Bertossi (*C. Ricco*). — Miscellanea.

Nei prossimi numeri pubblicheremo:

Leuca — Carlo Luigi Arditì.

Dramma sulle Alpi — Maria Savi-Lopez.

Le iscrizioni dei Sepolcri gentilizi delle Chiese di Barletta raccolte ed annotate dal Cav. Filippo De Leone.

Battaglia vinta — Italo Polacchi.

Vittorio Emanuele e la educazione nazionale — E. Girardi.

Le opere di L. Tosti - Storia di Abelardo — Eugenio Maresca.

Critica educatrice — Prof. Francesco Pruden-zano.

Le avventure di un asinello — Giacomo de Juliis.

Cronologia dell'Arte in Terra d'Otranto (VII) — C. De Giorgi.

Ad un poeta contro i poeti — P. Samarelli.

Uccellina - Novella triste - Carolina Emanuelli-Bregante.

Pipi — Francesco Cutinelli di Giuseppe.

Da Firenze (poesia) — Adele Lupo-Maggiorelli.

Pei tipi dell'Editore V. VECCHI si è pubblicato:

SUL TRASIMENO

XV SONETTI

DI

ARMANDO PEROTTI

EDIZIONE DI LUSSO, L. 1.00

Inviare vaglia o francobolli all'editore suddetto.

SAGGIO

SULLA

RAPPRESENTANZA PROPORZIONALE

PER

STANISLAO A. MANFREDI

PREZZO: — L. 1.25

Vendibile in Trani presso l'editore V. Vecchi.

Recentissima pubblicazione dell'editore S. Lapi:

R. DE CESARE

(Simmaco)

IL CONCLAVE DI LEONE XIII

(CON DOCUMENTI)

PREZZO: — Lire 5.00

È vendibile in Trani presso l'editore V. VECCHI.

MISCELLANEA

La *Letteratura*, ottimo giornale che si pubblica a Torino dal nostro egregio amico e collaboratore Ferdinando Gabotto, ha diramata la seguente circolare, sulla quale richiamiamo l'attenzione dei lettori.

Il giorno 20 febbraio uscirà per cura del periodico **La Letteratura** il primo volume delle *Memorie e Documenti* per servire alla storia del Teatro Piemontese, di TANCREDI MILONE.

Il Milone, il più intelligente fra i continuatori dell'opera di GIOVANNI TOSELLI di cui ereditò la volontà pertinace e l'immenso amore per l'arte, assistette al primo sorgere del teatro piemontese e l'accompagnò in tutte le sue gloriose vicende da *Monsù Travet* ai *Mal Nutri*. Nella sua vita avventurosa d'artista egli non dimenticò mai che un giorno molte memorie e documenti sarebbero stati preziosi per la storia dell'importante teatro nostro dialettale. E con cura amorosa e paziente raccolse e conservò sempre queste memorie e questi documenti di cui ora **La Letteratura** pubblica il primo volume. Fra i documenti abbiamo il più importante di tutti: *Le Miserie d' Monsù Travet* di VITTORIO BERSEZIO, che per la prima volta si pubblicano (col consenso dell'autore) in dialetto piemontese.

Il prezzo del volume di circa 300 pagine in elegantissima edizione sarà di Lire 3, ma per coloro che manderanno direttamente l'importo alla nostra Amministrazione prima della pubblicazione del volume non costerà che Lire 2.50.

È stato pubblicato a Milano parecchi giorni addietro, dalla casa editrice Treves, il libro di P. MANTEGAZZA. *Estasi umane*, in 2 vol. Essendo il libro di una speciale importanza, ne riparleremo.

Anche a Milano dall'editore G. Galli si è pubblicato un poema di ARTURO COLAUTTI, *Dio e la donna*. E pur di questo riparleremo.

La casa editrice C. Triverio di Torino pubblicherà fra giorni un romanzo *Passione* della scrittrice EMMA ARNAUD.

Il prof. PIZZI ha pubblicato nei Manuali Hoepli un libro su *la Letteratura persiana*.

Il prof. GIUSEPPE FINZI noto abbastanza per le sue *Lezioni di Storia della Letteratura Italiana*, ha pubblicato *Principii di Stilistica*. Torino, Casanova.

La Bête del signor CHERBULIEZ, già pubblicata nella *Revue des deux mondes*, sarà fra breve edita in un volume dalla libreria Hachette et C. di Parigi.

È di prossima pubblicazione presso l'editore S. Lapi di Città di Castello, *Il poema dei Nibelunghi*, tradotto da ANGELO GABRIELLI.

A Napoli, mentre è morto il *Picche* diretto da F. Verdenois, è risorto l'*Omnibus* che dopo ben cinquant'anni di vita, ne aveva sofferto qualcuno d'interruzione. Al confratello, che fra le colonne di politica riserberà ancora un bel posto per la letteratura, i nostri auguri.

Una nuova rivista mensile è sorta pure a Savona col titolo *Cuore e critica*. Anche a lui i nostri saluti.

Dedicato alla signora Bianca Bovio, la signora ENRICHETTA MAGNONI pubblicherà fra breve il suo *Canzoniere*. Ne è editore S. Marino di Caserta.

Ecco ora il sommario del giornale *La Letteratura* di Torino (An. II, num. 3):

Camillo Tarchetti, Dio e la donna — *I. C. Vasquez*, A. G. Leopardi — *A. Zerboglio*, Confessor laico — *Carlo Chiesa*, Similitudini — *A. Tomaselli*, Dai momenti lirici (Sonetti) — *Camillo Antona-Traversi*, Per U. Foscolo (lettera) — *Ferdinando Gabotto*, Francesco d'Ambra e le sue commedie (parte II) — *Agostino Zanelli*, La schiavitù in Sicilia nel secolo 16° — *Grazia Pierantoni-Mancini*, In morte della principessa Vittoria (poesia) — *S. Cognetti de Martiis*, I catturati di Plauto — *Giovanni Faldella*, La partenza per il concorso (novella) — Notizie letterarie — Corriere teatrale — In biblioteca — Libri mandati a *La Letteratura*.

*
**

La *Napoli Letteraria* del 30 gennaio 1887 (An. IV, n. 5), contiene:

Bourget e Sainte-Beuve, *Giulio Capone* — Pioggia invernale, *Pasquale Farnese* — Risurrezione, *Domenico Lanza* — Leggenda, *Domenico Capitelli* — Prevedere e provvedere, *Angelo Zuccarelli* — Cronaca — Fra gli orologi, *Luciano Mayo* — Recensioni — Notizie.

*
**

Il numero del 30 gennaio 1887 (An. I, n. 4) della *Cronaca Minima*, rassegna settimanale, che si pubblica a Livorno (Raffaele Giusti, editore), contiene:

La Storia nei testi di lingua, *Pietro Vigo* — Teresa e Maria Milanollo, *Arnaldo Bonaventura* — La bella Melusina, *Enrico Panzacchi* — I quattrini di Jeannette (cont.), *Ottorino Novi* — Ballata, *Giuseppe Picciola* — Tra i libri, *Colline* — Notizie, Libri, Periodici.

Sommario delle materie contenute nel fascicolo X-XI-XII della RIVISTA DI GIUREPRUDENZA diretta dall'avv. G. Pugliese ed edita da V. Vecchi in Trani — anno XI — Prezzo annuo di associazione L. 12.

I. GIUREPRUDENZA CONTEMPORANEA — Sezione civile e Sezione penale. — N. 18 sentenze, parecchie delle quali annotate.

II. DOTTRINA E GIUREPRUDENZA STORICO-CRITICA — 1. Ventiquattromila cent'ottantacinque catturati ingiustamente - **G. A. Pugliese** — 2. Breve esame dell'articolo 560 Codice penale italiano - **G. A. Pugliese** — 3. Della condizione di vedovanza (cont.) - **C. Nencha** — 4. La legislazione comparata intorno al diritto di famiglia e successorio (cont. e fine) - **C. Riccio** — 5. Se il giuramento decisorio può essere dal giudice dichiarato inammissibile per ragioni di opportunità o convenienza - **S. Pappagallo** — 6. Studi sulla Rappresentanza proporzionale (cont. e fine) - **Stanislao A. Manfredi** — 7. Procedimento formale e procedimento sommario - **G. A. Pugliese**.

III. NOTE BIBLIOGRAFICHE — 51. *Ministero d'Agricoltura*. Statistica della emigrazione 1884-1885. — 52. *Colajanni dottor Napoleone*. L'alcoolismo: sue conseguenze morali e sue cause. — 53. *Benedikt prof. Maurizio*. Der Kongress für Kriminalanthropologie in Rom. — 54. Direzione Generale di Statistica. — 55. *Bertola avv. Eduardo*. Traduzione dal tedesco del trattato di diritto penale del professore A. F. Berner - **G. A. Pugliese**. — 56. *Costa G.* Relazione delle Avvocature Erariali pel biennio 1884-85. — 57. *Gattola avv. Nicola*. Nozioni di procedura penale. — 58. *Milella avv. Pietro*. Setta Nera. — 59. *Miglio Zeffiro*. Manuale Teorico-Pratico pel servizio delle Corti di Assise. — 60. *Fioretti avv. Giulio*. Manuale di legislazione universale. — 61. *Bianchi avv. Raniero*. Del Carcere Preventivo. — 62. *Majorana prof. Gaetano*. Principii di diritto nautico, secondo il codice di commercio italiano. — 63. *Gemellaro Russo avv. Carlo*. Sulla legge economica del salario e del profitto. — 64. *Crivellari Giulio*. Codice penale seguito dalla legge di Pubblica Sicurezza e Codice di Procedura Penale seguito dalla legge sull'Ordinamento dei Giurati. — 65. Biblioteche delle Scienze Politiche. — 66. Digesto Italiano. — 67. *Le Selleyer*. Studi di Diritto Penale - **C. Nencha**. — 68. Introduzione alla Storia Generale del Diritto di *Ettore Ciccotti*. — 69. *Dott. Ugo Conti*. Intorno alle nuove Dottrine in Diritto Penale con particolare riguardo alla pena di morte - **Stanislao A. Manfredi**.

CORSO DEL CODICE CIVILE ITALIANO dell'avvocato *Francesco Saverio Bianchi*, professore emerito di Diritto Civile, Consigliere di Stato.

RASSEGNA PUGLIESE

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

VOL. IV.

Trani, 13 Febbraio 1887.

NUM. 2.

R. DE CESARE

E

IL SUO LIBRO SUL CONCLAVE

Ho letto il libro tutto di un fiato, l'ho riletto due volte di seguito, e son certo che tornerò a leggerlo. Interessa sempre, diverte o commove talvolta, fa pensare spesso. Quando lo si è chiuso, ci si almanacca su un pochino, si trova gusto a figurarsi nella fantasia qualcuno dei personaggi di cui parla.

È diviso in tre parti: La prima, che si intitola: *Il Conclave e il nuovo Papa*, ed è composta di nove capitoli e di una introduzione, serve di preparazione alla seconda, *Il Diario del Conclave*, che è poi completata dai documenti che formano la terza.

×

L'Autore comincia facendo notare le ragioni dell'importanza del Conclave che dovea eleggere il successore di Pio IX e il primo Pontefice non più Re, esponendo le condizioni nelle quali si trovava il Sacro Collegio e la deficienza che vi era nello stesso di Cardinali papabili. Passa poi ad esaminare quali erano allora le relazioni delle varie potenze europee con la Curia Romana e le ragioni per le quali nessuna di esse potette o volle esercitare una qualsiasi influenza diretta, e forse neppure indiretta, sull'opera del Conclave. E aggiunge una chiara esposizione delle condizioni in cui si trovava l'Europa alla morte di Pio IX, delle relazioni che nelle condizioni stesse ebbe, e prima e dopo la morte di Vittorio Emanuele, il nostro con gli altri Stati europei.

Nei capitoli seguenti, discorre di altre pubblicazioni più o meno note, più o meno importanti, intorno ai Conclavi precedenti e delle diverse condizioni in cui si trovava una volta, e si trovò nel 1878, la *sede vacante*; stabilisce e narra quale fu la parte che ebbe il Governo italiano nel Conclave e quanto fece per tutelarne la libertà e l'indipendenza; ristabilisce la verità, alterata da varii e in vario senso, intorno alla condotta tenuta a Perugia da Leone XIII quando vi era Vescovo; esamina il lavoro compiuto dal Pontefice per far cessare le ostilità tra la Chiesa e varii Stati e le idee che egli ha più volte manifestato intorno alla condizione in cui si trovano la Chiesa e l'Italia.

×

Il Diario del Conclave è la narrazione minuta e particolareggiata di quanto fu detto e fatto così nel breve Conclave come nelle nove Congregazioni Cardinalizie che, secondo il solito, lo precedettero, e che ebbero una importanza straordinaria, poichè vi si doveva risolvere la questione del luogo del Conclave e delle formalità con le quali tenerlo.

Questa parte del libro parrà a molti la più importante, perchè quella che, ricca di aneddoti e di particolari poco o punto noti, soddisfa la curiosità e appaga quel gran desiderio di storia minuta e aneddotica tanto grande oggi e tanto grande sempre.

Non è — dice l'Autore — il diario di un conclavista; e, per chi ha letto i diarii dei conclavisti, non c'era bisogno di questa affermazione, poichè non potrebbe essere opera di un conclavista, e di un solo conclavista, quel diario così minuto e così accurato, così completo, così spassionato, così obbiettivo.

I materiali dei quali egli si è servito per compilarlo, li ha dovuti raccogliere di qua e di là. Alcuni sono note, appunti manoscritti; altri conversazioni, racconti, risposte di persone che al Conclave presero parte o grande o piccola.

Non era agevole raccogliarli, e non era facile, anche avendoli raccolti, servirsene con discernimento e a proposito. Egli poteva farlo e ha saputo farlo, e ne dirò poi le ragioni.

×

Era necessaria questa pubblicazione? — Trascorsi oramai quasi nove anni dall'elezione del Pontefice, era utile narrare le vicende dell'elezione stessa? Non è un libro che avrebbe dovuto essere pubblicato da qualche anno, o aspettare qualche anno ancora prima di vedere la luce?

Certo se il libro fosse un tessuto di aneddoti, magari scandalosi, di pettegolezzi e di maldicenze, potrebbe dirsi un frutto fuor di stagione, mentre sarebbe stato, invece, il benvenuto nei primi tempi dopo l'elezione del Pontefice, quando era così viva la curiosità di conoscere e i particolari di questa e, come si suol dire, gli antecedenti di colui che la voce pubblica avea chiamato a sedere sulla cattedra pontificia prima ancora del voto del Sacro Collegio. Ma esso non è tale, e poichè pure essendo, come è, riboccante di aneddoti e di particolari, è storia, nel vero senso della parola, e di uno dei più grandi fatti accaduti da parecchi anni in qua, di un avvenimento che ha avuto ed ha ancora grandi ed importanti effetti, così non si può dire che la sua pubblicazione non abbia carattere di attualità.

e non interessi oggi come avrebbe interessato son circa otto anni.

Nè si può dire che il libro veda la luce troppo presto. Compilato, specialmente nella seconda parte, in base a documenti scritti ma non uffiziali e a testimonianze orali, era necessario che fosse pubblicato oggi, quando sono ancora vivi molti di coloro che più o meno furono parte dei fatti che vi si narrano e che, quindi, sono in grado di sapere se quanto il De Cesare narra è o no vero.

×

Degli attori e dei testimoni di quei fatti, parecchi sono scomparsi, e il De Cesare, ne ha nominati alcuni; gli altri, in gran parte uomini maturi se non vecchi, scompariranno quanto prima, come è morto, son pochi giorni, il Cardinale Ferrieri, uno di quelli appunto che all'Autore aveva fornito notizie e informazioni preziose.

Ricericare le fonti alle quali egli ha attinto, indagare i nomi di tutti coloro che hanno dato uno o più fili alla tela da lui tessuta, è opera inutile, per quanto possa parer seducente e curiosa.

Certo, alcuni colloqui, alcuni fatti riferiti con tanta abbondanza di particolari e nei quali le parole degli interlocutori paiono raccolte stenograficamente, non possono essere stati narrati che da chi vi ebbe parte, e perciò non è difficile indovinarne la fonte.

Ma a che pro', quando gli organi vaticani, grossi e piccini, di Roma e delle provincie, non hanno potuto o saputo tacciare di inesattezze se non lievissime un racconto così nutrito di fatti, di particolari, di circostanze, e nel quale vi sono tante indicazioni di date e di persone e son riferiti tanti discorsi e tanti colloqui?

×

Dissi che questo lavoro non poteva esser fatto da un altro che non fosse Raffaele De Cesare.

Nessuno vi era preparato come lui, che da anni, oramai, segue con passione il movimento ora apparente e ora latente della politica pontificia, che ne conosce gli attori e le comparse, che li studia ogni giorno. Egli è, forse, il solo fra i nostri giornalisti che abbia saputo comprendere l'importanza della Roma papale di oggi, che abbia voluto e sia riuscito a conoscerne la vita e le varie tendenze che vi si agitano e, talvolta, vi si danno battaglia, che abbia visto quanta vita ferva e si agiti e ribolla sotto la superficie di quella che par morta gora.

Lo ha fatto applicando a questo studio le stesse preziose qualità di analisi accurata, di osservazione paziente, di assimilazione potente, di schietto buon senso che lo avevano contraddistinto come uno dei migliori corrispondenti politici dalla capitale.

Ha studiato il Conclave e il Vaticano come aveva studiato Montecitorio e i Ministeri.

Anzi, se debbo dirla come la penso, a me pare che egli sia riuscito meglio nei suoi nuovi studi, e per parecchie

ragioni. Cogli anni la esperienza sua delle cose e degli uomini è diventata vieppiù grande, le sue facoltà di osservazione e di analisi si sono acuite e perfezionate; ma, oltre a ciò, egli, che nelle cose del Vaticano non ha mai avuto lo zampino, che ad alcuno di coloro che vi han parte non è legato da vincoli di partito, ha potuto giudicare uomini e cose senza ira e senza passione, e con una mirabile assenza di pregiudizii e di preconcetti.

×

E questa sua spassionatezza è stata tale e tanta che gli ha fatto scrivere del Crispi come non scriverebbero i cosiddetti amici politici dell'illustre uomo di Stato, come non sono disposti a pensare, non dico a scrivere, molti di coloro che militano nelle file avverse a quelle in cui combatte l'onorevole Crispi.

×

Dissi come i giornali clericali hanno parlato del libro che — e questo va tenuto presente, perchè ha una grande importanza — non è stato messo all'indice, come alcuni avrebbero voluto, non avendo, chi ne aveva il potere, creduto di farlo senza commettere una grave ingiustizia.

I giornali liberali, almeno i molti che io ho letto, ne han detto bene e parecchi con molto garbo e con molta assennatezza. La prima edizione è stata esaurita; si prepara la seconda, e il libro già viene tradotto in francese, il che vuol dire che non ci sarà persona mezzanamente colta nel mondo civile, la quale non lo leggerà e non conoscerà il nome dell'autore.

×

E con l'autore, con Raffaele de Cesare, che di questa Puglia è figlio e figlio non ingrato, sebbene della madre non abbia molto a lodarsi, mi congratulo sinceramente del grande e meritato successo del suo libro, certo di interpretare i sentimenti di quanti sono cooperatori della *Rassegna Pugliese* che è orgogliosa di averlo fra i suoi.

CARLO MASSA.

Curissimo Sig. Direttore,

Mi capita tra mano il N. 3, An. I, di un giornale, che si pubblica a Livorno, intitolato *Cronaca Minima*. Tra gli articoli ce n'è uno firmato *Colline*. Questo *Colline* pare che sia collaboratore assiduo del giornale. Avrei caro che i lettori sapessero che non è la stessa persona del sottoscritto. Io son nato due anni fa, *Colline II* sarà nato un mese fa. Un mio amico mi dice che è inutile che faccia questa dichiarazione, perchè forse, mentre essa si stampa, quel giornale, viste le splendide condizioni della stampa periodica in Italia, morrà. Ma io auguro alla *Cronaca Minima* lunga e prospera vita, e perciò fo la dichiarazione. Non mi dispiacerebbe che gli articoli del *Colline II* si confondessero coi miei: mi paiono ben fatti. Della confusione sarebbe probabilmente scontento il sig. *Colline II*. Ma non si tratta di questo. *Unicuique suum!*

Tanti saluti dal

Suo

GUSTAVE COLLINE.

Napoli, 4 febbraio 1887.

Isola incantata

A GENNARO SERENA.

*È l'alba: l'ora dei rosati sogni,
quando ha l'amor lusinghe e trepidezze;
è l'ora bella in cui l'anima ad ogni
soffiar di vento ha fremiti e carezze:
e tu, mio core, chiedi pure, sogni
ore più liete d'amorose ebbrezze;
tu perdi il tempo, se non fu creata
per i poeti l'isola incantata.*

*La toccasti una notte che l'azzurro
velo del cielo si stendeva scuro,
quando scattasti al trepido susurro
d'un labbro che per te s'apria men duro.
È triste rimembranza. Io la susurro
con profonda mestizia e m'impaurò
che la gaiezza d'un'alba rosata
dei miei crudi dolor non sia la Fata.*

*Ero sul seno riscaldato e bianco
d'una bionda fanciulla e sovrumana.
Su lei disteso, come corpo stanco,
le gettavo all'orecchio la mia vana
frase d'amore. Per il cielo un branco
di nuvole pareva cantarle in coro:
— vorrem toccare i tuoi capelli d'oro. —*

*Era una bimba morbida e graziosa;
avea gli occhi di lince, ed i capelli,
biondi com'oro, alla nuca vezzosa
si lanciavano in riccioli ribelli.
Odorava la carne come rosa
sul fior di maggio; ed i suoi sguardi belli
cantavano in recondite parole:
— baciami sulla bocca di viole. —*

*È l'alba: l'ora in cui si sogna e s'ama;
ed io mi vedo indietro ricacciare
a una terra di duol, sterile e grama.
E fra tante memorie, a me sì care,
tento sfogar l'insaziata brama
dando un grido di rabbia: — al mare! al mare! —;
mentre da tempo è già per me passata
la gaiezza dell'isola incantata.*

*Io le dicevo intanto: — o bimba bionda,
giurami che vivremo incatenati
l'uno all'altro in quest'isola gioconda,
e che se alfine ci saremo seccati,
cercheremo un asil nella profonda
conca del mare, dove gli incantati
paesi delle ninfe ci daranno
una vita d'amor, scevra d'affanno. —*

*Ed ella mi dicea: — baciami, stolto,
chè la donna l'amor sempre non dà;
baciami forte. T'ho già detto molto.
Sappi godere della voluttà. —
E d'allora il suo grido io vidi accolto
come un peana dall'immensità:
e dice il grido che non fu creata
per i poeti l'isola incantata.*

*Io la baciai sull'alba. Ella sentia
scorrer pel corpo un fremito d'amore,
e mi diceva: — il bacio tuo mi sia
balsamo a tanto fuoco struggitore. —
Io le risposi: — o qual cara magia
m'hai tu lanciata per le vene in core! —
L'onde vicine le diceano in coro:
— vorrem lambire i tuoi capelli d'oro. —*

*Io la tenevo stretta fra le braccia;
ella si dava in atto d'abbandono,
e tenendo la sua sulla mia faccia,
si rapiva dei fitti baci al suono;
ed andavamo l'uno e l'altra in traccia
i baci più squisiti a darci in dono;
e il cielo e l'onde le diceano in coro:
— vorrem toccare i tuoi capelli d'oro. —*

ORAZIO SPAGNOLETTI.

L'ORDINAMENTO DEGLI STUDI SECONDARI IN ITALIA



l'istruzione secondaria in Italia può rassomigliarsi alla *inferma*,

Che non può trovar posa in su le piume.

Non passa quasi anno, in cui non venga fuori un nuovo Regolamento e un nuovo Programma; sicchè il Programma e il Regolamento che vien dopo, non dà luogo, non dico a sperimentare, ma nemmeno ad attuare il Programma e il Regolamento di prima. Che cosa è tutto ciò? È smania d'innovare? È desiderio o bisogno di meglio?

Certamente, trattandosi di educazione e d'istruzione, sarebbe uopo procedere a passi di piombo; perchè in siffatta materia niuna cosa tanto nuoce, quanto le ripetute innovazioni; specialmente se non sono ben ponderate, e non fanno altro che peggiorare la condizione, invece di migliorarla. Onde spesso avviene che, dopo introdotta una mutazione, si sente il bisogno di ritornare all'antico, rimutando da capo; e con quanto vantaggio degli studii, ognuno intende. Gli esempi di questo genere sono molti. Ma lasciando quelli più lontani, possiamo addurne dei recenti. Dopo di essersi estesa la Filosofia a tutt'i tre anni del Liceo, e aggiuntovi l'insegnamento della Storia di essa, e della Estetica, ora si propone di togliere quest'aggiunta, e di ridurne l'insegnamento a due anni. Dopo di essersi adottata la Storia moderna nella quinta Classe ginnasiale, ora si vorrebbe toglierla, e con ragione. Ma valeva la pena, dice ognuno, d'introdurre questi mutamenti, quando, dopo due o tre anni, si doveva tornare a quel di prima?

E bisogna pur considerare che il problema della istruzione è molto complesso, e che sarebbe troppo ingenuo chi credesse di risolverlo a furia di programmi e di regolamenti. La prima e principale cosa è di avere buoni e capaci insegnanti; ed è mestieri confessare che le tradizioni di questo genere mancano tra noi. Le Scuole Normali annesse alle Università non sono quali dovrebbero essere; e mentre da ogni parte si parla di positivismo, esse riescono poco positive, e molto accademiche. Poi, per aver buoni professori, bisogna ben trattarli; il che sino ad ora non si è fatto. È uopo anche riflettere alla condizione delle famiglie in Italia. Molte delle quali credono di aver adempito al loro ufficio, quando hanno assegnato ai loro figli una scuola; senza pigliarsi poi molto pensiero del profitto morale e intellettuale di costoro.

Ma dato e concesso che i programmi e i regolamenti non bastano da soli per rimediare ai mali, che travagliano l'istruzione secondaria, ne seguita forse che questi programmi e questi regolamenti non abbiano bisogno di essere migliorati e corretti? Chi ciò affermasse, sarebbe molto lontano dal vero. Se non che ad evitare gl'inconvenienti, che si sono fin ora verificati per causa

dei troppi mutamenti dei programmi con poco profitto, e forse anche con danno degli studiosi, bisognerebbe procedere più cauti per l'avvenire; e fare in modo che un nuovo Programma e un nuovo Regolamento, quando si dovesse pubblicare, non fosse qualcosa d'improvvisato, ma di ben ponderato; ed esprimesse non le particolari idee di un ministro, o di un qualunque altro uomo di vaglia, ma il sentimento, per dir così, di tutti, o quasi tutti coloro, che hanno a cuore un ramo così importante della pubblica istruzione. E perchè siffatto comune sentimento si formi e si mostri, niente è così utile, come il manifestare per la stampa le proprie idee.

Io dunque mi propongo di esporre sul proposito il mio parere, senza presumere d'imporlo ad alcuno; ma col desiderio che altri sorga a modificarlo o anche a combatterlo, se lo stima meritevole di tanto; ovvero a fare nuove proposte.

I.

Quali sono i difetti del nostro insegnamento secondario, ai quali non pare si fosse fin ora rimediato?

Il primo, e che io stimo essenziale, è quello di costringere il fanciullo sin dalla tenera età, cioè in un tempo, in cui non è capace di ponderare le sue forze, a pigliare una delle due vie, nelle quali si divide l'insegnamento secondario, cioè sono il Ginnasio e la Scuola Tecnica. Alcuni rispondono, e credono di avere così troncata ogni difficoltà: il fanciullo va a quella scuola, a cui il padre lo destina. Ma io dimando: se il padre fosse un uomo ragionevole, e di padri ragionevoli, che si preoccupano dell'educazione dei loro figli, non vi ha difetto assoluto; e se questo padre volesse una norma per conoscere a quale dei due Istituti dovrebbe indirizzare il figlio, quale norma gli daresti voi? Nessuna altra che il caso o il capriccio. Lasciamo dunque queste risposte, le quali non tolgono per nulla, nè sciolgono la difficoltà; e confessiamo essere un grave difetto della nostra istruzione secondaria quello di obbligare i fanciulli a scegliere prematuramente una via, da cui non vi è uscita. E dico pensatamente che non vi è uscita. Perocchè se un giovinetto, dopo avere seguito tutto o in buona parte il corso ginnasiale, non si sentisse atto a continuare gli studii classici, che volete che egli faccia? Anzichè cominciare alla età di sedici o diciassette anni un nuovo corso di studii nella Scuola Tecnica, egli preferirà o di abbandonare ogni studio, ovvero, che è più probabile, di tirare innanzi, colla speranza di potere strappare come e quandochessia una *licenza*. E quante volte gli stessi professori e i superiori degl'istituti classici non si veggono loro malgrado costretti ad essere indulgenti verso tali giovani, appunto perchè questi si trovano senza loro colpa sopra una falsa via? Lo stesso, presso a poco, avviene a chi, dopo avere frequentata la Scuola Tecnica, volesse addirsi all'istruzione classica.

L'altro male che si lamenta universalmente è il poco buon risultato che si ottiene dall'insegnamento classico. E Professori e Giunte esaminatrici non fanno altro che

ripetere questo lamento. E benchè le cause di questo male siano diverse, non si può negare che una di queste cause, la principale forse, non consista nel cattivo ordinamento degli studii.

Un altro difetto è nell'insegnamento del Latino, imposto fin dal primo anno del Ginnasio. La mente ancor tenera del fanciullo; le cognizioni poco precise, che egli ha, della grammatica della lingua propria; le difficoltà di una lingua per quanto prossima alla nostra, sempre antica, fanno sì che il profitto, che si cava da quello studio, sia molto scarso. E in molti istituti si verifica questo fenomeno, che i giovani alla fine del corso classico si mostrano più esperti, relativamente parlando, nel Greco che nel Latino, mentre in questo ultimo hanno impiegato più del doppio del tempo, che nell'altro. Senza dire del danno che viene al fanciullo, il quale, oltre dello sforzo innaturale che deve fare per apprendere una cosa a cui non è atto, potrebbe occupare quel tempo nello studio di materie più convenienti alla sua età.

Questi sono i mali. Or quali sarebbero i rimedii?

Chi considera le materie, che si studiano nel Ginnasio e nella Scuola Tecnica, vede facilmente che la differenza dalle une alle altre sta propriamente nel Latino. Perocchè l'insegnamento dell'Italiano, della Storia e Geografia, della Matematica e delle Scienze Naturali, è non solo comune alle due scuole, ma presso che simile. Al che si può aggiungere che l'insegnamento della lingua francese è obbligativo nei Ginnasii delle province napoletane, e quindi potrebb'essere facoltativo negli altri Ginnasii, come facoltativo è in tutt'i Ginnasii l'insegnamento del Disegno e della Calligrafia. La vera differenza è dunque nel solo Latino.

Ora per quanto grave possa parere questa differenza, bisogna, nell'interesse della gioventù, e visto il danno che ne deriva, trovar modo di farla scomparire, riducendo i due insegnamenti ad un solo. Il problema non è nuovo. Anzi vi fu un'epoca, credo nel 66, o in quel torno, che il progetto di fondere in una le due scuole fu approvato dal Senato; ma poi per il solito sopravvenire di un nuovo ministro, o di una nuova legislatura, non giunse sino alla Camera dei Deputati.

Io direi così: se per una parte il Latino si togliesse ai primi anni del Ginnasio, dove, siccome abbiamo detto, s'insegna con poco profitto, e si accrescesse in vece nel Liceo; e se d'altra parte alla Scuola Tecnica si aggiungesse, siccome è desiderio di molti, un quarto anno; il che sarebbe come ridurre a quattro anni il Ginnasio, aggiungendo il quinto anno di esso al Liceo; se così si facesse, quel tanto di latino che in questo caso s'insegnerebbe, sarebbe sufficiente a chi volesse avviarsi all'insegnamento classico, e non nuocerebbe, e anzi gioverebbe a chi volesse andare all'Istituto Tecnico. Così si otterrebbe il vantaggio che il giovine non sarebbe costretto a scegliere la sua via in una età, in cui non è capace, e con pericolo di sbagliare per sempre.

E vi sarebbe anche un secondo, e non piccolo vantaggio. Chè molte secondarie città d'Italia possedendo

o il solo Ginnasio o la sola Scuola Tecnica, e i genitori non potendo per ragione di spesa, o non volendo per l'età ancor tenera dei loro figli, mandarli in altra città, sono costretti di mandarli a quel Ginnasio o a quella Scuola Tecnica che si trova nel proprio luogo, e di metterli per conseguenza sopra una via forse contraria a quella, che essi avrebbero desiderato. Questo inconveniente verrebbe tolto, quando al Ginnasio e alla Scuola Tecnica si sostituisse un solo *corso comune* di studii.

E per spiegare interamente il mio pensiero, in vece di sopprimere, come alcuni vorrebbero, la Scuola Tecnica per sostituirvi il Ginnasio, io vorrei, non dirò sopprimere il Ginnasio, ma riaccostarlo e quasi ridurlo alla Scuola Tecnica. E le ragioni di far così sono parecchie.

Primieramente le materie, che si studiano nella Scuola Tecnica, cioè la Storia d'Italia e la Geografia, gli elementi delle Scienze Naturali, l'Aritmetica, la Computisteria, ed anche il Francese, senza dire dell'Italiano, sono più convenienti alla mente di un giovinetto, che non il Latino e il Greco, lingue morte; per intendere le quali si richiede, checchè altri ne dica e pensi, un maggiore sviluppo d'intelligenza.

In secondo luogo la Scuola Tecnica ha sul Ginnasio il vantaggio di potere terminare in se stessa. Di fatti che cosa volete che faccia un giovinetto, il quale ha speso quattro o cinque anni nel Ginnasio a studiare principalmente il Latino, se egli o per ragioni di famiglia, o per poca attitudine agli studii più elevati, fosse costretto ad abbandonare la via dell'istruzione? Laddove le nozioni acquistate nella Scuola Tecnica, e specialmente la Lingua francese, gli elementi delle Scienze Naturali, della Matematica e della Computisteria, lo renderanno capace, oltrechè ad occupare qualche pubblico ufficio, come di Telegrafista o di Computista, anche ad amministrare la cosa domestica.

Vi sarebbe una terza ragione, cioè di togliere al Liceo alcuni di quegli insegnamenti che troppo lo intralciano: ma di ciò, in appresso.

E per scendere più al particolare, presento qui uno schema di orario per un Corso comune di studii, da compiersi in quattro anni, e sostituirsi agli attuali Ginnasii e alle Scuole Tecniche.

Corso comune.

MATERIE D'INSEGNAMENTO	ORE PER SETTIMANA			
	I	II	III	IV
Italiano	9	6	5	4
Francese	»	6	3	3
Latino	»	»	6	6
Geografia - Storia d'Italia	3	3	3	3
Matematica	3	3	3	3
Scienze naturali	2	2	3	3
Disegno	3	3	2	1 1/2
Calligrafia	3	2	2	1
Computisteria	»	»	»	4
Diritti e Doveri	»	»	»	1
	23	25	27	29 1/2

Come si può vedere, nel primo anno non solo si dà molto tempo allo studio dell'Italiano, ma si esclude l'insegnamento di ogni altra nuova lingua. Questa modificazione corrisponde ad un bisogno ormai sentito da tutti. Ogni professore di Scuola Tecnica o di Ginnasio sa che, nel primo anno dell'insegnamento, il fanciullo uscito dalla Scuola elementare non è interamente padrone delle regole della Grammatica italiana. E finché non si è padroni della lingua propria, è impossibile apprenderne un'altra. Il secondo anno si occupa principalmente nello studio della Grammatica francese, siccome il terzo e il quarto, nello studio della Grammatica latina. E questo dare in ciascun anno importanza ad uno studio speciale giova, perchè la mente del giovinetto, concentrandosi in una cosa a preferenza delle altre, apprenda quella con maggior facilità.

II.

Ed ora veniamo al Liceo. Qui la difficoltà d'intendersi mi pare maggiore. Perocchè vi sono parecchi, i quali opinano che ai Programmi del Liceo non vi fosse nulla da togliere, se pur non vi sia qualcosa da aggiungere. Io penso per contrario che la prima cagione dei mali, da cui è travagliata l'istruzione classica, deriva dalla detta opinione.

E dico: che cosa volete voi? L'istruzione classica? E allora bisogna ridurre a minimi termini la parte scientifica. Volete invece l'istruzione tecnica, o, come si dice in Germania, *reale*? Allora bisogna dare molto alle scienze, e poco al classicismo. Così si fa presso altre nazioni. Ma finché nell'istruzione classica si vorrà dare, come si fa oggi da noi, uguale importanza all'insegnamento classico e allo scientifico, non si profitterà, come pur troppo si verifica, nè in una cosa, nè nell'altra.

Ed ecco quale potrebb'essere l'orario del Liceo; il quale sarebbe, siccome abbiamo accennato, accresciuto di un anno, e così troverebbesi in miglior corrispondenza coll'Istituto Tecnico, che costa pure di quattro anni.

Liceo.

MATERIE D'INSEGNAMENTO	ORE PER SETTIMANA			
	I	II	III	IV
Lettere italiane	6	6	6	6
Lettere latine	7	7	6	6
Lettere greche	7	7	6	6
Storia	3	3	3	4
Matematica	2	2	2	2
Filosofia	»	»	3	3
	25	25	26	27

Osservando quest'orario, e mettendolo a riscontro con l'altro del Corso comune, si vede che le sole lezioni di Latino sono di qualche poco inferiori a quelle assegnate dagli attuali programmi ai due corsi del Ginnasio e del Liceo. Ma chi considera che nel nuovo si-

stema il Latino si comincerebbe a studiare quando la mente del fanciullo è maggiormente sviluppata, e che negli ultimi tre anni del Liceo si avrebbero 19 ore di Latino la settimana, invece di 12 che si hanno presentemente, si persuaderà di leggieri che il profitto, che gli alunni caveranno, sarà molto maggiore. Anche l'Italiano nei detti tre anni si vantaggia di 6 ore sul sistema presente, oltre di acquistare qualche ora di più sull'intero corso. Nel Greco poi si avrebbero 26 ore, in vece di 20, cioè 6 ore di più per settimana. Dell'insegnamento scientifico si ritiene la Matematica, che, oltre alla utilità sua speciale, serve per esercitare la mente al rigore del raziocinio; e la Filosofia, che è naturale complemento degli studii classici.

Ma vorrai proprio, dirà taluno, sopprimere l'insegnamento della Fisica, della Chimica e della Storia naturale? Rispondo in prima che questo insegnamento non sarebbe assolutamente tolto, quando nozioni di Storia naturale, di Chimica e di Fisica si sono già avute nei quattro anni del Corso comune. Rispondo in secondo luogo, che chi volesse maggiormente approfondirsi in quelle scienze potrebbe preferire al Liceo l'Istituto Tecnico; ovvero riserbare lo studio di esse al tempo che egli dovrà frequentare l'Università. Ma rispondo principalmente col dire che se vuoi che l'insegnamento classico non sia, com'è presentemente, un perditempo; e che il giovine non esca dalla scuola, come ora pure avviene, senza gusto nè amore per il Latino e il Greco, è forse anco per l'Italiano; bisogna risolversi una buona volta a recidere dal Liceo l'insegnamento delle Scienze naturali, come quello che troppo distrae la mente del giovine, e la rende inetta ad attendere seriamente agli altri studii.

Del resto l'esempio non sarebbe nuovo: e in Germania dove per ragion del clima e della indole delle persone pur si concede alla scuola maggior tempo che non da noi, l'insegnamento della Fisica e delle altre scienze naturali, o è scartato, o è ridotto a ben pochissima cosa, come mostrò il Palma in un lavoro pubblicato anni or sono nella *Nuova Antologia*.

Ora bisognerebbe dire del modo e della misura, con cui dovrebbe darsi l'insegnamento in questi due corsi.

Ma dopo il già detto, non credo vi sia bisogno di molte parole. I programmi del corso comune dovrebbero essere su per giù quelli stessi della Scuola Tecnica, aggiuntovi il latino nei due ultimi anni. La Storia d'Italia la ridurrei alla sola Storia moderna, facendo cominciar questa non dal 500 come si usa, ma dal mille, cioè dalla origine delle repubbliche. La Storia Greca poi, la Romana, quella del Medio Evo e la Moderna, la dividerei nei quattro anni del Liceo.

Rimarebbe a risolvere qualche difficoltà. Come farebbe nel Liceo uno stesso professore ad insegnare tante ore d'Italiano o di Latino e Greco? La risposta è facile: bisognerebbe accrescere il numero dei professori. S'intende che il Greco e il Latino verrebbero insegnati da due diversi professori: e già si vocifera essere intenzione del Ministro dividere questo insegna-

mento nell'anno venturo. Ma non basta. Bisognerebbe che nel primo anno del Liceo l'insegnamento dell'Italiano, del Latino e del Greco fosse affidato ad un solo professore, come si fa presentemente per la quinta Classe ginnasiale. Anche nel Corso comune l'insegnamento dell'Italiano potrebbe nel quarto anno darsi al maestro di Latino. Bisogna aggiungere che se per una parte verrebbero, secondo questo disegno, accresciuti nel Liceo i professori di Lettere, per un'altra parte verrebbero diminuiti quelli di Scienze.

Poco mi sono trattenuto sull'Istituto tecnico, il quale fa pure parte dell'insegnamento secondario, ed è pur diviso in quattro anni. Ma ho lasciato intendere che colui, il quale, uscendo dal Corso comune, non avesse l'inclinazione o l'ingegno sufficiente per addirsi agli studii classici; i quali, sia detto qui di passaggio, vorrei limitati alle menti più elette; potrebbe iscriversi all'Istituto tecnico; il quale è indirizzato ad uno scopo di pratica utilità, che ordinariamente non hanno, nè possono avere le nude lettere.

Ed ora mi sia concesso di terminare facendo un voto.

La decadenza degli studii classici nelle scuole d'Italia è un fatto ormai riconosciuto da tutti. Non mancano di quelli che di questo fatto non si dolgono, e forse anche si rallegnano. Io non sono di costoro. Perchè penso, e credo di aver ragione, che la decadenza di quegli studii porta con sé l'abbassamento intellettuale della Nazione non solo, ma anche il morale. E ormai non vi è chi non lamenta la tendenza della nostra società a tutto ciò che è materia, e alla materia si lega. Diasi pur l'agio a chi vuole, di addirsi agli studii reali, positivi, democratici, che dir si vogliono. Ma diasi anche l'agio a chi vuole e può, di coltivare quegli studii, che un tempo furono la principale, e forse l'unica gloria dell'Italia nostra. Lo studio delle cose nuove non deve farci abbandonare l'altro delle antiche. Un popolo non è veramente popolo se non con questa condizione. L'aristocrazia degli ingegni è, siccome notò il Gioberti, la sola aristocrazia, che merita e deve essere rispettata anche oggi; perchè senza di essa una Nazione non conta gran fatto. Ma questa aristocrazia non si avrà, sino a quando gli studii classici saranno negletti tra noi.

S. DE CANDIA.

La *Penna*, pregevole rivista bimensile di scienze, lettere ed arti, che si pubblica a Rovigno (Istria), nel suo num. 7 ha pubblicato:

Memorie di Pola (cont.), cav. Tommaso Luciani. — Devant le Ciel (versi), Charles Fuster. — Una terza lettera inedita del Tommaseo. — Sulla vera e primaria causa delle Maree, N. Mismas. — Divagazioni sulla letteratura italiana. — Del poetare, Ugo Bertossi. — Musa (versi), Cesare Rossi. — Maometto: Quadro di Domenico Morelli, Gualtiero Vallardi. — Chiacchiere con *La Penna*, Adriano della Rocca. — La letteratura del sentimento, A. Battara. — Reale Godimento (versi), Italo Olati. — La Fucilazione, Hieronimus Jaderlinus. — Sul lago (versi), G. Villarena. — Curiosità anatomico-fisiologica, Trieste. — Lettera aperta, Giuseppe Martinuzzi. — RECENSIONI, U. B. — Massimo D'Azeglio (cenno cronologico). — Preludio... con coda, Pegaso. — Notizie varie, G. Irovago. — Concerto « Pro Patria » a Gorizia. — Rivista, ecc.

PER UN SAGGIO DI ESTETICA (*)

UN giovane, che uscito ad un tratto dalla vita ritirata dei suoi studi si è fatto in pochissimo tempo un bel nome, è il dott. Marco Lessona.

Egli si fece dapprima conoscere al pubblico come poeta, e le sue *Poesie* uscite or non è molto attrassero vivamente la curiosità del pubblico. Piuttosto che l'ispirazione in esse dominava la meditazione, quella meditazione umana che è anch'essa fonte di una vera e sana poesia.

L'*utilità e il senso morale*, pubblicatosi dopo, è una opera che rivela una persona colta in chi la scrisse e così pure *La morale e il diritto in Socrate* dove lo studio profondo, l'analisi diligente, intelligente e minuta la rendono degna della maggior considerazione.

Quindi non è stato senza interesse che io ho preso tra mani questo suo *Saggio di Estetica*, pubblicato in questi giorni dal Casanova. Attratto un po' dal nome del simpatico autore, un po' dall'amore innato per l'argomento, che per quanto trattato, offre pur sempre largo campo alle induzioni ed alle osservazioni.

Il libro del Lessona, di 84 pagine, è sintetico. L'autore non si perde in vane efflorescenze di stile, le quali non fanno che annebbiare vieppiù la chiarezza matematica della forma filosofica, ma discute brevemente e brevemente sentenza.

Così noi in 84 pagine abbiamo un compendio di lunghe opere sull'estetica, abbiamo un manuale pratico dove i varii sentimenti estetici dell'uomo hanno la loro esplicazione.

Questa esplicazione quasi sempre si basa sull'opinione di molti fra i più dotti studiosi della materia, ma qualche volta invece è personale.

Sono queste esplicazioni personali appunto che mi sembrano fragili, o non ben precisate.

A pagina 40, per esempio, il Lessona si mostra contrario all'ipotesi dell'evoluzione applicata all'estetica che dall'omogeneo va all'eterogeneo, dall'indifferenziato al differenziato — ma mi pare un po' leggermente.

« Secondo questa teoria, egli afferma, converrebbe ammettere che le varie sensazioni estetiche si siano sviluppate da una sensazione complessa, che anche qui l'omogeneo abbia preceduto l'eterogeneo, l'indifferenziato, il differenziato. In sostegno di quest'ipotesi è citato il caso della pittura e della scultura che si sarebbero svolte dall'architettura, e quello della danza, della poesia e della musica che si affermano essere sorte insieme. Il primo caso secondo noi non giustifica l'ipotesi evolucionistica. Perchè questo forse bisognerebbe dimostrare, che nè la pittura, nè la scultura sorsero mai prima dell'architettura. Ora questo è falso:

(*) Dott. MARCO LESSONA — *Saggio di estetica*. Torino, Casanova edit., 1886.

della pittura nelle sue forme più semplici e della scultura noi troviamo gl'inizii presso popoli che non hanno vere costruzioni architettoniche, come si vede dai disegni dell'età della pietra, da quelli degli Australiani, dalle immagini colorite di fiori che certe tribù si dipingono sul petto col tatuaggio, dalle molte sculture dei popoli selvaggi, fra cui alcune, come le cariatidi fatte a Taiti, raggiungono un certo grado di perfezione. È naturale supporre che questi sentimenti si siano svolti e che abbiano dato origine alla pittura e alla scultura, senza ricorrere a un punto di partenza da cui queste avrebbero avuto origine. La forma d'architettura da cui si sarebbero staccate, secondo l'ipotesi evolucionistica, la pittura e la scultura non è una forma primitiva dell'arte, ma una forma già progredita, in cui si vengono a fondere per un breve periodo le tre arti, che poi si staccano di nuovo e si riuniscono solo accidentalmente anche ai nostri giorni.

« Quanto al secondo fatto noi non possiamo negarlo colla stessa sicurezza. Possiamo tuttavia dire che nessuno ha dimostrato finora che non esistette mai una sorta di musica precedente alla poesia ed alla danza. Se noi consideriamo il sentimento musicale negli animali, possiamo invece supporre che nello sviluppo della specie umana, la musica abbia preceduto la poesia: rispetto poi alla danza non è assolutamente che essa prima non fosse una pura mimica senza che vi avesse parte nessun elemento musicale. Secondo noi i varii sentimenti estetici si devono considerare come esistenti in origine indipendentemente l'uno dall'altro. Quelli che noi troviamo negli animali sono affatto staccati da ogni altro sentimento estetico, anzi è da notarsi che negli uccelli pare che ci sia un'opposizione tra il sentimento del colore e le facoltà musicali: come dice Darwin « negli uccelli i bei colori e le facoltà del canto sembrano sostituirsi a vicenda » (DARWIN — *Origine dell'uomo*, 341). Nell'uomo non possiamo dire che vi sia sempre quest'opposizione, ma è certo che noi troviamo in esso la manifestazione dei singoli sentimenti estetici, e questo in uno stadio di civiltà tale che essi non possono considerarsi come derivati da un sentimento estetico più complesso. Quando noi vediamo il sentimento del colore che spinge i selvaggi più bassi a dipingersi il corpo, noi non possiamo ragionevolmente supporre che questo sentimento sia il prodotto dell'evoluzione del sentimento della pittura e che questa provenga dal sentimento dell'architettura. Ci pare che invece si deva supporre il contrario. »

Ho detto che mi pare il Lessona si mostri un po' leggermente contrario alla teoria dell'evoluzione, ed ora lo proverò o meglio tenterò brevemente provarlo.

La teoria spenceriana dell'evoluzione non può cadere per l'eccezione, giacchè questa proviene il più delle volte da cause individuali e da cause naturali. Così in molti popoli il sentimento cromatico è assai più vivo che non in altri, i quali hanno forse più spiccato il sentimento architettonico.

Alla teoria evolucionistica che dall'indifferenziato va

al differenziato, dall'omogeneo all'eterogeneo, mi pare dia valore anche la varietà dei gusti, sentimento innato più che acquisito, giacchè noi vediamo grande varietà tra le preferenze estetiche di un popolo e le preferenze estetiche di un altro. Così, come in un paese il gusto architettonico predomina, in un altro invece è a questo superiore quello pittorico, e ciò può dipendere, o meglio dipende il più delle volte, dal modo in cui la natura (e per natura intendo: fiori, animali, monti, ecc.) si manifesta.

Da qui l'eccezione, perchè noi spenceriani crediamo essere regola generale la precedenza dell'architettura sulla scultura a sulla pittura, unendo a quella il sentimento dell'utilità, uno dei più sviluppati nell'uomo, del qual sentimento l'importanza lo stesso Lessona mostra di riconoscere a pag. 52 del suo libro.

A pagina 43 mi pare che egli ammetta troppa importanza al sentimento del nuovo, non badando per nulla alle decisioni della scienza concorde nell'ammettere nei vertebrati una preponderante legge d'inerzia che li governa; che è stata denominata *misoneismo*, vale a dire: odio del nuovo.

Il mio buon amico Lombroso, fra gli altri, in un suo studio, in proposito, ci ha dato alcuni curiosi particolari che meritano di essere riprodotti, perchè meglio d'ogni asserzione provano come questa tendenza sia istintiva negli uomini, specie se in istato selvaggio, di avvertire e di evitare qualunque sensazione nuova che colpisca i loro sensi. Così si dà tra gli animali l'esempio del cane dell'americano Bret-Harte, il quale mostrava irritazione e contrarietà ad ogni innovazione introdotta dalla civiltà, come il gas, le ferrovie, i telegrafi, irritazione e contrarietà che dimostrava abbaiano furiosamente ogni volta che si piantava un palo o che passava per il paese un treno ferroviario.

Molti cavalli s'impennano se il loro padrone ha mutato foggia di vestire, perchè non lo riconoscono. Nel 1884 poi il Lombroso mandava per il primo una comunicazione relativa a questa tendenza misoneistica alla *Revue Scientifique*, ed allora piovvero le testimonianze in favore di questo fatto.

Il Varigny asseri che una scimmia addomesticata da un francese e vestita a guisa d'uomo, essendo fuggita e ritornata ai suoi monti, fu accolta con orrore e sfuggita dai vecchi compagni, grazie al vestiario, e per molto tempo durò su quei monti il rumore e lo schiamazzo delle compagne inorridite.

Lo stesso racconta pure che un gatto vedendo che per disporre una sala per un ballo si asportavano da essa i tappeti e si mutava la disposizione dei mobili, si dava alla disperazione, seguendo ad uno ad uno tutti i membri della famiglia come per domandarne la spiegazione e pregare che si cessasse da quei mutamenti.

Un pittore a cui una gallina bianca invase l'orticello, per punizione l'inverniciò ben bene di verde. Appena essa ritornò fra le sue compagne, fu oggetto di un terrore vivissimo, respinta da tutte a colpi di becco; ciò per 15 giorni, fino a che il tempo non ne scolorò com-

pletamente le penne. Allora solo fu da loro riaccettata (*Revue Scientifique*, 1884, pag. 770).

Un cane, racconta il Romanes nella sua *Evoluzione mentale degli animali*, si divertiva con un osso buttandolo colle zampe e coi denti di qua e di là. Egli allora pensò di legarlo con un cordicella e di farlo muovere bruscamente quando il cane si riavvicinò per riafferarlo. Il cane si allontanò immediatamente da quell'osso né volle più toccarlo, nemmeno quando fu completamente slegato.

Ora, osservò giustamente il Lombroso « l'orrore del cane per le nove proprietà dell'osso, l'orrore delle galline e delle scimmie per la loro compagna inverniciata o carica di vestiti, è evidentemente, come quello dei fanciulli, l'effetto non della troppa immaginazione che sia portata a supporre cento altre proprietà misteriose ed anche pericolose, ma precisamente della mancanza di immaginazione, che non permette alle menti troppo corte o malate, di subire, senza un grande sforzo o quindi dolore, il cambiamento di scenario, diremo così, delle sensazioni primitive; cercano per non soffrire di evitarlo, e quando vi sono costrette reagiscono come davanti a tutti i dolori colle grida e la fuga come l'uomo si vendica colle leggi penali e con le persecuzioni e col ridicolo a cui vanno soggetti sempre gl'inventori. »

Ora se noi esaminiamo varii altri esempi che riguardano la razza umana dovremo convenire col Lombroso che nelle menti deboli (e tale è quella dell'uomo primitivo) o indebolite, una volta identificate alcune sensazioni, queste impediscono l'identificazione di altre, massime se la differenza è viva, se non vi è un passaggio, una sfumatura che le colleghi (e difatti giustamente osservò il Lombroso che nelle lingue primitive elefante è *bue coi denti* e che il cavallo pei chinesi è *un cane grande*). Se questo passaggio, questa sfumatura manca, se questa nuova impressione è troppo viva noi proviamo un vero dolore, il quale alle volte diventa persino orrore.

Gli esempi non mancano. I fanciulli ad esempio, esseri di mente debole, provano una manifesta ripulsione per ogni nuovo oggetto che entra in casa e per ogni persona che vedono per la prima volta.

Il Varigny racconta di un fanciulletto di due anni che gli era carissimo, e che non volle più saperne di lui quando si trovò costretto ad infagottarsi una gamba con dell'ovatta per un reuma. Anzi quando se ne accorse fuggì mandando urlì frenetici. Anche dopo guarito cercò sempre di evitarlo e gridava se egli tentava di avvicinarsi un po' troppo, e fu solo dopo parecchi mesi che acconsentì a stendergli la mano, ma lo fece con circospezione e soltanto in presenza di un terzo, tenendo continuamente gli occhi fissi alle gambe e balbettando alla madre *scarpe nere*, con le quali parole voleva dire d'aver constatato che la gamba e il piede eran tornati al loro stato normale. La sgradevole impressione che fa al contadino ed al fanciullo ogni foggia nuova di vestito ed ogni nuova forma di acconcia-

tura è in alcuni paesi portata a tal punto da ritrovarsi in essi gli stessi costumi e le stesse foggie d'abito di secoli or sono.

Del resto anche nei proverbi troviamo una conferma a questo asserto. Il detto: *così facevano i nostri padri* è la miglior prova che legge d'inerzia è per buona parte padrona della nostra mente.

Così tra i selvaggi troviamo riguardati come colpevoli gl'individui che portano qualche grave modificazione alle vecchie usanze, quasi a dar ragione a quanto si legge nel lib. I, art. 108, 109 della Bibbia.

« Il costume immemorabile è la principale legge approvata dalla rivelazione e dalla tradizione; in conseguenza chi desidera il bene dell'anima sua deve sempre conformarsi con perseveranza al costume immemorabile.

« Perciò i Numi conoscendo che la legge s'appoggia a consuetudini immemorabili, su queste fondarono ogni austerità. »

Così Sandeli ci narra che avendo un Australiano perduto la moglie per malattia, egli dichiarò che aveva l'obbligo, reso sacro dall'uso, di uccidere una donna di qualche altra tribù. Venne minacciato della prigione, se avesse commesso il delitto e per questo egli divenne taciturno, come divorato da una grande angoscia e non gli si rischiò la fronte che quando poté fuggire e tornare dopo aver compiuto quanto voleva il costume dei suoi padri.

Dopo tutto questo mi pare che il Lessona ammetta troppa importanza alla novità a scapito della teoria spenceriana dell'utile, che per queste nuove e ben definite teorie del Lombroso acquista nuovo e più grande valore.

Farò osservare per ultimo al Lessona che egli a pagina 47, parlando *del colore nell'adornamento della persona nuda*, a torto si mostra incredulo di quanto ha affermato lo Spencer nei suoi *Saggi*, essere stato il tatuaggio nella sua forma primitiva una imitazione fatta per vanità delle ferite; giacchè la nuova scienza penale, che allo studio del tatuaggio dà tanta importanza, mi pare che colla sua opinione rinvigorisca questa teoria evolucionistica. Ad ogni modo questa è cosa d'ordine secondario, perchè l'imitazione delle ferite non cessa d'essere fatta a scopo di ornamentazione, appunto perchè è vanitosa. Nei delinquenti e nelle prostitute troviamo difatti ostentate vanitosamente le loro qualità in tatuaggi.

E con questo, cesso dai miei appunti, che ho buttato giù senza pretesa, e dei quali spero il dottor Marco Lessona non si offenderà — giacchè per essi il suo *Saggio di estetica* non cessa di essere un buon lavoro, scritto con cura intelligente e con ordinata chiarezza.

Egli ha avuto l'unico torto di essersi messo al lavoro con l'idea preconcepita di contraddire lo Spencer, il quale raramente erra per quella sua minuziosità, per quel suo acume critico che pondera e ben attentamente quanto scrive. Ogni asserzione del grande filosofo dell'età moderna, come egli stesso lo chiama, è appog-

giato ad uno studio vasto, diligente, non preconcesso dei fatti umani, ed è consolidata da un gran numero di esempi, per il che, come tutte le cose, potrà presentare un lato debole, ma difficilmente si può demolirla basandosi essa a quella grande teoria dell'evoluzione.

Anch'io come il Lessona sono persuaso « che l'omaggio più degno che si possa fare ad un filosofo è lo studiarne le opinioni con rispetto ma con libertà di giudizio, guidati soltanto dall'amore della verità » e questa mia persuasione ho voluto mostrargliela, scrivendo questo articolo di appunti al suo *Saggio di estetica*, di cui mi rimane pur sempre nell'intelletto una ben cara impressione.

A. G. BIANCHI.

DELLA NECESSITÀ DI UNA RIFORMA

NELL'ISTITUTO DELLA MERCEDE

(Continuazione — V. num. 1)

II.

Ci occorre la volta passata di nominare — *imprenditori* ed *operai*. — Rendiamoci conto delle funzioni di ciascuno e delle singole attribuzioni di essi.

Per il principio della divisione del lavoro, richiedendosi, appena un'industria ha un certo sviluppo, svariate operazioni di diversa importanza, affidate a persone di differenti attitudini, deriva necessariamente una varietà nell'organizzazione del lavoro. Questa varietà si può osservare da due punti di vista: 1.º *secondo la condizione della persona del lavorante*; 2.º *secondo la specie del lavoro*.

Ora la principale distinzione nella condizione del lavorante è di chi lavora per conto proprio e di chi lavora per conto altrui. Il primo assume l'impresa a suo rischio e non solo lavora; ma coordina fra loro i vari fattori di produzione. Questi è *imprenditore*. Il secondo presta l'opera sua per un imprenditore, che lo compensa secondo certe norme stabilite. Costui è *operaio*.

A questa parola noi però restringeremo il significato. Infatti operaio è colui che in qualunque modo presta l'opera sua, non avuto riguardo alla qualità di essa, dietro compenso. Noi mettendo da banda tutto questo, restringeremo il lavoro a quello semplicemente materiale; intendendo per operaio, colui il quale, eseguendo un lavoro per conto altrui, viene retribuito col salario stabilito coll'imprenditore.

Svilupperemo più innanzi ancor meglio questo concetto: ora premettiamo un po' d'esame sull'essenza e sulla differenza tra imprenditore ed operaio, dal lato in specie della loro retribuzione.

L'imprenditore può essere esclusivamente, o quasi, capitalista. Nel primo caso, suo ufficio è quello di ordinare l'impresa. Quand'egli però, oltre a ciò, lavora, allora in sé ri-

nisce le due funzioni economiche di operaio ed imprenditore. Sua propria funzione adunque, come si scorge chiaramente, non è il lavoro; ma noi volendo studiare la retribuzione del lavoro, in relazione con lo stimolo all'interesse del lavorante, dobbiamo considerare la persona dell'imprenditore solo in quanto è lavorante.

La differenza fra imprenditore ed operaio sta essenzialmente nel possesso dei capitali.

Per assumere un'impresa fa bisogno di questi per potere affrontare i rischi; e di talento e di spirito d'intrapresa per dirigere la produzione e cercare di migliorarla sempre dipiù. Né i primi, né i secondi requisiti si trovano sempre riuniti in tutti gli uomini: e spesso, se ci sono gli uni, mancano gli altri, o viceversa. Ad acquistare i primi, quando difettano, fa duopo o di dare forti garanzie o d'inspirare abbastanza fiducia: per i secondi poi, di perfezionare l'organismo con l'istruzione e l'educazione: quantunque lo spirito d'intrapresa, pur tanto necessario, sia essenzialmente una dote sorta da natura.

Quando dunque difettando i capitali, l'individuo non può disporre di essi per applicarvi il suo lavoro, allora ricorrerà a chi ne possiede, acconciandosi a lavorare per lui.

Questa differente condizione tra imprenditore ed operaio, ne produce un'altra tra la retribuzione del loro lavoro. Per il primo essa sarà un *profitto*, guadagno dell'industria che egli esercita: pel secondo *salario*, che come abbiamo detto, è stabilito da un contratto con l'imprenditore.

Eppure quando un individuo mette il lavoro ed un altro il capitale, perchè producano, sembrerebbe logico che tutto ciò che si è prodotto, con l'applicazione del lavoro al capitale, dovesse andare egualmente diviso fra di essi. Nel fatto però questo non accade.

« D'ordinario, dice Pellegrino Rossi, noi vediamo che un « uomo, il quale vuol fondare una manifattura, si costituisce « capo, direttore, agente di essa, e dopo di avere stabilito « un capitale fisso in case, macchine, etc., etc., dopo aver « raccolte delle materie prime, come cotone, lana, seta « o altro, chiama dei lavoratori, ai quali dice così: voi la- « vorerete per me o con me undici ore al giorno, e ne « avrete in compenso trenta, quaranta o cinquanta soldi, o « in altri termini riceverete un *salario*.

« Ora in questo fatto che si verifica?

« È molto facile il saperlo: si sostituisce una speculazione ad una partecipazione, o meglio ancora, scompare il fatto primitivo e naturale del contratto di società « per produrre e dividere nelle debite forme, ed invece « vien fuori un contratto di vendita o di locazione d'opera, « che profondamente modifica, anzi distrugge il primo. »

Perciò nella legislazione nostra il concetto giuridico che comprende il tipo economico della mercede è la locazione d'opera. Ma il lavoro ed i prodotti della libera attività degli operai non vengono solo perciò resi, come dice Pellegrino Rossi, simili a quelli del cavallo e del bue: prima,

perchè, secondo la legislazione attuale, questa locazione può solamente essere temporanea, essendo esclusa per la sua somiglianza alla schiavitù, la locazione perpetua; e quindi la libertà dell'operaio viene rispettata ed egli lavora dietro un contratto stabilito di pieno accordo con l'imprenditore: e se i patti non gli piacciono, egli nega il suo lavoro; secondo, perchè nel lavoro dell'operaio, a differenza di quello degli animali, noi troviamo due elementi: uno fisico, l'altro mentale. Noi quindi non possiamo considerare l'operaio, che concorre alla produzione, in quella stessa guisa che si considerano gli animali: non possiamo vedere un operaio manuale in chi concorre alla produzione della ricchezza, esercitando una nobile industria, in cui ha massima parte la funzione mentale.

È in questa che troviamo la parte più importante del lavoro. È basandoci appunto su questa funzione che si sente la necessità d'una riforma nell'istituto della mercede.

Il lavoro, secondo il Marx, va considerato come una forza, e come tale è sottoposto alla legge che subiscono tutte le altre forze, quella cioè di conservazione: il lavoro è un organismo e soggiace alla legge di tutti gli organismi, alla necessità cioè di reintegrare la forza di lavoro. Tale reintegrazione si ottiene producendo le qualità di sussistenza che sono necessarie, indispensabili alla sussistenza della persona del lavoratore: quindi la remunerazione del lavoratore è la reintegrazione del lavoro stesso.

Il lavoro però non produce solo quel tanto che occorre alla sua reintegrazione. Essendo, nell'azione, sussidiato dal capitale, la sua attività produttiva crescerà ed il lavoro produrrà di più del necessario alla reintegrazione. Tolta da questa maggior produzione la parte che spetta al capitale, che ha sussidiato il lavoro, la parte dovuta a questo va commisurata ai due elementi costitutivi del lavoro stesso: il fisico ed il mentale, entrambi concorrenti alla produzione.

Ingiusto adunque sarebbe se la mercede consistesse unicamente nel sostentamento dell'operaio, poichè in tal modo l'operaio concederebbe più di quanto in realtà potrebbe ricevere.

Adunque perchè il salario fosse adeguato al lavoro dell'operaio, noi nel fenomeno economico della mercede dovremmo trovare due elementi: dei quali uno dovrebbe rappresentare la sussistenza del lavoratore, l'altro il corrispettivo dell'opera sua. Vediamo nei fatti che cosa accade.

Questi due elementi storicamente e logicamente si manifestano uno dopo l'altro.

Come dicemmo, nel regime servile, per il lavoro prestato, gli schiavi ricevevano solo l'alimento necessario per ricostituire la forza erogata, e la loro condizione non era dissimile da quella del bue o del cavallo. Non v'è ancora la remunerazione, cioè la quota del reddito assegnata a chi nella produzione concorre con la mano d'opera. Ma nel lavoro libero il sostentamento passa in seconda linea ed e-

merge il concetto di un corrispettivo del lavoro, antecedentemente stabilito tra operaio ed imprenditore.

Risponde questo corrispettivo alle esigenze di tempi liberi ed a quelle della giustizia e del vero concetto di retribuzione?

Quale è dunque la vera condizione che la nostra legislazione crea all'operaio?

« Essa è quella d'un locatore d'opera. » E questo, secondo noi, è un gran difetto riguardo al sistema capitalistico; perchè il contratto di locazione è una specie di servitù temporanea, un'alienazione della libertà individuale; laddove il lavoro è libero e l'operaio padrone unico assoluto dell'opera sua, e perchè inoltre il contratto di locazione non comprende in sè, come dovrebbe, i due necessari elementi che costituiscono la mercede, i due elementi necessari e naturali alla remunerazione del lavoro.

Visto come il lavoro dovrebbe esser retto da un concetto giuridico ben differente da quello contemplato dalle nostre leggi e nello stesso tempo più liberale e più consono ai tempi in cui siamo; e visto, come il salario si compone di una parte, integrante il lavoro dell'operaio, e di un'altra, rispondente alla maggior produzione avuta dalla sua unione col capitale, vediamo ora come dovrebbe determinarsi la quota di ricchezza che ad esso spetta.

È un fatto che le mercedi subiscono delle variazioni ed il loro ribassarsi ed innalzarsi non dipende, come vuole qualche economista, tra cui l'inglese Shadwole, dai risultati quantitativi della produzione.

V'ha nel mondo industriale due periodi, che si alternano, come ben dice l'egregio economista prof. Cognetti De Martiis: di depressione e di languore l'uno; d'attività l'altro. Nel primo, quando i risultati economici della produzione stessa sono scarsi, languirà il mercato e mancheranno i mezzi per sostenere le mercedi. Nel secondo, quando l'attività del mercato mantiene l'industria in favorevoli condizioni, risaliranno le mercedi, aumentando la domanda ed il consumo. Le statistiche di Francia e d'Inghilterra ci dimostrano coi fatti questa dipendenza delle variazioni della mercede dal movimento e dall'andamento degli affari. Così in Francia dal 1850 al 65 fuvvi forte aumento di mercede perchè fu quello un periodo di prosperità grande per la Francia. Dopo, una forte crisi economica segnò una reazione.

In Inghilterra si avverò lo stesso fenomeno: tendenza di aumento sino al 1873, epoca in cui subentrò un periodo di depressione.

Questa dunque del movimento degli affari è una causa soggettiva e reale, cui sono subordinate le variazioni della mercede.

Oltre a questa vi è pure una causa oggettiva, la quale fu dall'economista inglese, *Compten*; esposta in questi termini: « le mercedi si rialzano quando due capitalisti tengono dietro ad un operaio: si abbassano quando due operai tengono dietro ad un capitalista. »

Qui ci troviamo di fronte al fenomeno della concorrenza, che si stabilisce sul mercato del lavoro sia tra quelli che fanno domanda di mano d'opera, sia tra quelli che ne fanno offerta. Quando molte sono le domande e poche le offerte, le mercedi subiscono aumento: diminuiscono invece quando accade l'opposto. La concorrenza, allor che è molta l'offerta, si rivolge tutta a danno dell'operaio, il quale così non trovasi protetto contro una rilevante diminuzione di salario. I fatti lo dimostrano.

La concorrenza, che i lavoratori Cinesi fecero in California, indusse i lavoratori indigeni ad impedire o a rendere almeno più difficile l'emigrazione.

Queste variazioni, che naturalmente devono avvenire nel fenomeno della mercede, ci mostrano quanto falsa era la teoria, messa innanzi dallo Stuart Mill, del Fondo della Mercede, secondo cui una data parte del capitale circolante era d'attribuirsi al pagamento delle mercedi. Con essa, stabilita la quota preventivamente, era a priori deciso il destino dell'operaio, il quale, qualunque cosa avesse fatto per cercare di aumentare il suo salario, non poteva ottenere rialzo alcuno, se il fondo, a ciò destinato, non lo avesse consentito. Le critiche e le obiezioni del Longe e quelle più potenti del Thornton mostrarono insieme ai fatti l'assurdità di tale teoria.

Per rimediare intanto alle oscillazioni forti, possibili ad accadere nel fenomeno della mercede, e per procedere contro di esse gli operai possono porsi due limiti: l'uno, assegnato a quel *minimum* che è necessario alla sussistenza del lavoratore (*minimum* su cui si volle fondare la legge di bronzo del salario), volendo diminuire il quale, la mano d'opera manca e gli operai non si presentano più: l'altro, assegnato alle mercedi elevate per impedire le lotte inevitabili che sorgerebbero tra le varie industrie quando fosse fra loro diversità di mercede.

Arrivati a tal punto, convien vedere se nell'applicazione, nella retribuzione cioè che si dà all'operaio, noi continuiamo a trovare i due elementi, che dicemmo devono costituire la mercede. Se ciò non sarà, allora vedremo quale potrebbe essere il miglior metodo di retribuzione affinché ci sia una giusta ed equa remunerazione del lavoro in ragione del concorso di ciascun operaio nell'opera della produzione.

E ciò ad un'altra volta, ed avremo finito.

(Continua).

AVV. FRANCESCO NUZZOLESE.

IN DIFESA DEL *JUS AMORIS*

Riceviamo la seguente lunga lettera che per debito d'imparzialità e per cortesia verso l'autore del *Jus amoris* pubblichiamo integralmente; ma non dubitiamo punto della

buona fede del nostro corrispondente di Napoli nel dare la notizia come fece; e del resto lasceremo a lui la parola nel numero prossimo, se crederà di rispondere.

Egregio sig. Vecchi,

Ho letto nell'ultimo numero della *Rassegna Pugliese* una corrispondenza da Napoli, firmata V. Stasi, che non ho l'onore di conoscere, e non poco mi son meravigliato e sorpreso nell'apprendervi la notizia, che il mio bozzetto drammatico *Jus amoris*, datosi al Rossini di Napoli per tre sere consecutive, cadde irremissibilmente!

In sulle prime ho creduto ad un'allucinazione de' miei sensi, e mi son fregato gli occhi ripetutamente per vie meglio leggere quella notizia, ed ho finito col persuadermi, che era scritto proprio così:

Jus amoris cadde irremissibilmente.

Se il sig. V. Stasi avesse, come il cronista teatrale del *Pungolo*, scritto: « A me non è piaciuto; sono scene vuote d'azione e piene « soltanto del frastuono dell'endecasillabo che vi rumoreggia; nel « verso, nei personaggi vi è una serenità sdolcinata, fatta di latte « e miele, di arcadia giacosiana, ecc., ecc., ecc. »; se, come Picche, avesse riconosciuto in esso un'incoscienza imitazione di un genere soverchiamente incipriato, e si fosse disteso nella critica a valutare l'ingegno dell'autore e le promesse future; se, come il *Piccolo*, avesse ritenuto, che l'esito ottenuto « fu un premio ed un incoraggiamento; un premio pel colore, sentimento ed ambiente simpatico del lavoro, un incoraggiamento, perchè l'autore con lo studio « perfezioni le sue doti naturali e cerchi per l'avvenire avere una « impronta propria e personale... »; se infine si foss'egli, come il *Roma*, l'*Occhialeto* limitato a far rilevare *i versi facili ed armoniosi*, che contribuiscono alla riuscita del lavoro; io mi sarei fatto un dovere d'invargli il mio biglietto da visita in ringraziamento.

E se invece il sig. V. Stasi avesse notato, come fece C. Torelli nel *Corriere del Mattino*, che « l'autore con ardita vena, in un « seguito di scene delicate, con un intreccio nuovo e commovente « tratta il concetto del barbaro diritto feudale... e lo svolge con un « velo così soave di pudore, che anche l'animo di una fanciulla « non ha ragione di sentirsene offeso »; se, come il corrispondente del *Mattino* di Trieste, lo avesse trovato « lavoro di fattura elegante « e pregevole; che la tela, l'orditura è piuttosto semplice, ma il « bozzetto trattato con qualche disinvoltura, riuscì piacevole pei suoi « versi ben fatti, accurati e per alcune situazioni abbastanza felici, « ecc., » lo avrei ringraziato con un senso profondo di gratitudine e di riconoscenza.

E se poi il sig. Stasi avesse, come la *Vita Napoletana*, appellato il mio bozzetto — *lavoro che la critica riprova* — non mi sarei dato alcun pensiero; avrei preso conforto riportandomi con la mente ai tempi dei furori giacosiani, ed alla critica che si fece ai lavori del Giacosa e del Marengo. Allora erano altri tempi, e la critica col tempo cambia di moda!

E finalmente, se, come il *Napoli Letteraria*, avesse sentenziato che *Jus amoris* è *mediocrissima produzione che trovò molta ed eccessiva bontà nel pubblico*, me la sarei riso sotto i baffi, pur sicuro che il pubblico intelligente di Napoli non avea nessuna ragione di essere severo o benevolo con l'autore del *Jus amoris*, non napoletano, ivi sconosciuto affatto, senza amici e senza relazioni, e per giunta senza voglia di sprecar denaro per comperare applausi. È notorio in Bari, che se io diedi il mio lavoro al Rossini di Napoli e non al nostro Piccinni, fu perchè il giudizio di un pubblico spassionato volli e non quello degli amici e conoscenti.

Ma affermare, come ha fatto il sig. V. Stasi con tutta calma e convinzione, che il mio *Jus amoris* cadde irremissibilmente, la è cosa sì contraria alla verità, da non permettermi più il silenzio che m'era prefisso, e da farmi ricorrere a lei, egregio signor Vecchi, acciò nel suo accreditato e simpatico periodico, del quale sono abbonato e lettore assiduo, pubblichi la presente, intesa a dare una smentita alla notizia, che si legge nella corrispondenza da Napoli del signor V. Stasi.

Non mi venga a dire il sig. V. Stasi, che la caduta cui egli accenna è secondo la *critica* e non secondo la *cronaca*, per la semplice ragione che nel suo articolo « da Napoli » parlando della

commedia *Diana di S. Bordinò* del Duca Caracciolo Stella, così si esprime: « S'appiaudi, si volle più volte all'onore del proscenio « l'autore, che avea saputo trovare l'effetto scenico nella marcia dei « bersaglieri, e così, condotto a suon di trombe, mercè l'aiuto della « Lugo e del Drago, il *dramma scampò alla sorte d'Icaro.* » Dunque perchè il pubblico applaudi, il *dramma non cadde* nella *Diana di S. Bordinò*, e nel *Jus amoris*, se il *bozzetto cadde*, vuol dire che il pubblico diè segni evidenti di riprovazione. È questa la interpretazione logica che deve darsi alla notizia riferita dal sig. Stasi, al *cadde irremissibilmente.*

Ora sentite un po' quello che ha scritto la stampa napoletana dietro le rappresentazioni del *Jus amoris*.

CORRIERE DEL MATTINO: « Il bozzetto *Jus amoris* ebbe buona accoglienza dal pubblico. »

ROMA: « Il sig. Angelo M. de Palma, autore del *Jus amoris* ebbe iersera sei o sette chiamate al proscenio e molti applausi ed il teatro era affollato di pubblico scelto. »

PICCOLO: « La novità di iersera fu il bozzetto dell'avv. de Palma, *Jus amoris*, rappresentato al Rossini. — Se l'autore sperava buone accoglienze ed incoraggiamenti, la sua speranza fu completamente soddisfatta. *Applausi, chiamate alle scene ce ne furono e molte.* »

PUNGOLO (dopo la prima rappresentazione). « Il bozzetto drammatico in versi *Jus amoris*, rappresentato iersera al Rossini, piacque molto al pubblico numeroso. L'autore del bozzetto ebbe parecchie chiamate alla scena durante la rappresentazione ed alla fine di ciascun atto. »

PUNGOLO (dopo la seconda rappresentazione). « La seconda rappresentazione del *Jus amoris*, data iersera al Rossini, ebbe un successo di pubblico, di applausi e di chiamate eguale a quello della prima. L'autore venne calorosamente festeggiato in tutti i tre atti del *dramma.* »

« E questo fia suggel ch'ogni uomo sganni. »

Ho ommesso per ragione di brevità la cronaca dei giornali di secondo ordine.

Dichiaro francamente che non intendo gridare al malevolo e serbarvi i rancore, il ciel mi guardi! Forse il signor Stasi ha dovuto malamente da altri apprendere la notizia dell'esito della rappresentazione, o forse soffermandosi più alla critica, che alla cronaca, ha creduto essere autorizzato a dare la notizia nel modo come fece. Certo egli non dovè assistere ad alcuna rappresentazione.

Quindi mi limito a deplorare la notizia data in buona fede sì, ma con molta leggerezza, e nello stesso tempo a smentirla con documenti irrefragabili ed inoppugnabili.

Il *Jus amoris* non cadde, ma è piaciuto al pubblico napoletano, che non fu avaro di applausi.

Che se il pubblico imparziale, indifferente, non si trovò d'accordo e per tre sere, con la critica di una parte della stampa, che or grida l'ostracismo a tutto ciò che sa di medio-evo, vuol dire, come ha detto lo *Scalinger* nell'*Omnibus* risorto, che il pubblico non si preoccupa della critica pro e contra; dai suoi applausi fa capire quale sia il genere che esso desidera, quale il metodo che predilige. L'autore lo segue, l'attore lo contenta, esso applaude; se no, esso fischia.

Se da una parte il sig. *Michèle Uda* del *Pungolo* deplorò che l'autore del *Jus amoris*, per scrivere quelle scene, dovè essersi ritirato sulla vetta dei monti da lui descritti, dove non giungesse l'eco di una voce umana, che gli ricordasse la vita coi suoi contrasti di luce ed ombre, di bene e di male; di gioie e dolori, dall'altra parte il pubblico me ne seppe grato per avergli fatto dimenticare per poche ore la vita che si vive in questo mondaccio, e per averlo tenuto assorto nella contemplazione di una vita in cui si esplicano i più vivi e nobili sentimenti del cuore, i più santi entusiasmi dell'anima, i più alti ideali della mente; e la buona accoglienza che esso fece al mio bozzetto e gli applausi ne sono una prova!...

Bari, 4 febbraio 1887.

ANGELO M. DE PALMA.



GIULIO BUCCI

In questa *Rassegna* abbiamo parlato più volte dell'egregio uomo, del quale oggi, coll'animo profondamente addolorato, annunziamo la morte avvenuta in Napoli or sono pochi giorni. I nostri lettori quindi conoscono il suo nome e le sue opere, ed oggi diremo brevemente di lui per deplorarne la perdita altrettanto dolorosa quanto prematura.

Il cav. Giulio Bucci era nato da cospicua famiglia di Minervino Murge, e non contava forse cinquant'anni; ma il lavoro al quale s'era dato con tutte le forze di una ferrea volontà, e col lavoro le amarezze, le contrarietà, le ansie, i timori, che non vanno mai disgiunti dalle grandi ed arischiate imprese, gli hanno senza dubbio logorata ed abbreviata l'esistenza.

Esercitava l'industria Enologica, per la quale avea fondato uno Stabilimento di primissimo ordine, uno dei migliori d'Italia, nel suo vasto podere di Lamalunga, spendendovi somme ingenti, ed i suoi prodotti erano saliti già ad una invidiabile rinomanza e gli avevano procurato premi ed onorificenze, che facevano il martoro di chi, non avendo meriti proprii, non vorrebbe nè riconoscere, nè che venissero riconosciuti i meriti altrui.

È la solita delizia della vita!

E quando Giulio Bucci avea oramai resi vani i conati dell'invidia, quando avea oramai superati i più gravi ostacoli nella colossale impresa che faceva l'orgoglio suo e della natia regione, la morte venne a troncargli le liete speranze, venne ad impedire ch'egli godesse il frutto di tanto lavoro e di tanti dolori nobilmente sopportati!

Giulio Bucci è morto! Ma la sua affabilità, la generosità, la fermezza del carattere nobile e fiero, l'indole dolcissima, le maniere squisite, che lo facevano amato da tutti, lo faranno a tutti ricordare lungamente.

Il Municipio di Minervino Murge, interpretando il sentimento della cittadinanza, ha reso a Giulio Bucci pubblici e solenni onori funebri, mentre un'eco di rimpianto per la morte di lui ha risuonato in tutta la Puglia!

E ciò possa essere di qualche conforto alla desolata famiglia, alla quale mandiamo le nostre più sentite condoglianze.

Per la Redazione della *Rassegna*

V. VECCHI.

Bibliografia

Maria Savy-Lopez. — *Casa Leardi.* — Torino, Giulio Speirani e figli, 1886.

Nell'attuale invereconda gara di pseudo-realismo da ogni parte invadente, ed il più delle volte ributtante ed osceno, è bene che veda la luce qualche libro, il quale ti sollevi per poco la mente da tante lordure, e ti meni a respirare un'atmosfera meno pesante.

Non sempre la conoscenza della vita qual'è, consegue lo scopo desiderato di tutelare gl'inesperti dalle costanti e proditorie insidie, che il mondo petulantemente ogni dì tende contro di essi. Lo effetto invece può essere il contrario; ma sempre è relativo, vuoi alla forza morale ed intellettuale, vuoi alle condizioni economiche e sociali,

vuoi ancora alle tendenze atavistiche dell'individuo verso il delitto come verso la virtù, verso la onestà come verso la prostituzione. V'ha chi resiste all'urto e vince, v'ha chi soccombe, appunto perchè debole ed inerme.

Sicchè, guardato da questo punto di vista, il libro della signora Lopez, come a noi pare, non manca di opportunità, in mezzo a tanta farragine di romanzi stranieri, importati in Italia forse perchè la fantasia e l'ingegno nostro non erano sufficienti a produrre quella desiderata dose di corruzione.

Il libro scritto da una donna poi riesce per lo più maggiormente gradito. La grazia e la gentilezza pare che dalla persona si trasfonda nello scritto, e tu, leggendo, ne senti tutta la freschezza, tutto quanto il profumo. Così avviene precisamente nella lettura del racconto di *Casa Leardi*.

La tela non è vasta, nè ravviluppata; ma in compenso ha grande naturalezza, d'intreccio.

Eccone la orditura.

La ricca e nobile famiglia Leardi di Milano è precipitata nella miseria, ma, come sempre, conserva ancora immacolato il suo blasono. Cagione della catastrofe i genitori di Giulio ed Agostino: dei quali, il primo, marchese Leardi, bello della persona e docile d'indole, non ha « altro merito oltre quello di essere sempre onesto e cortese, » mentre l'altro, brutto nel viso, disdegnoso negli atti e strano con tutti, studia, studia fortissimamente, ma a modo suo perchè ha genio, e coraggiosamente vuole sfidare le avversità. Sicchè quegli rimane vittima dell'ozio, questi trionfa ed arricchisce. Ma non vuol nulla sapere del fratello, il quale, avendo sposato una nobile Signora, vive modestamente con la sua famiglia della sola rendita vitalizia che quella gli ha apportato; chè anzi morendo chiama erede dei sudati milioni Lelia Leoni, oscura e sventurata figliuola di quella Teresa, per la quale egli aveva sentito la prima volta la turbinosa battaglia d'amore.

Muore Giulio, muore la moglie, e con questa dispare anche la rendita vitalizia. Dei quattro figliuoli, il maggiore, marchese Giorgio ha ereditato dagli avi l'orgoglio, la onestà e tutto il dispregio pel lavoro, che come gli antichi Romani, egli crede occupazione da schiavi; ma per fortuna ha ereditato ancora dallo zio Agostino tutto l'ingegno e tutta la tenacità del carattere. Due anime quindi si contendono il dominio in lui, e, come il male è più conforme alla natura dell'uomo, così tende a vincere l'anima cattiva, tende a predominare il lato pessimo del povero marchese. Egli si sente troppo fiacco per resistere, e medita il suicidio, il suicidio che è l'unica via di scampo per i codardi.

Ma fortunatamente una mano ignota gli rattiene il braccio: è Lelia Leoni, l'erede di Agostino, la cagione di tutti i suoi mali. Costei si sente umiliata nel vedersi immeritamente arricchita da persona sconosciuta, la quale ha pure dei parenti che legittimamente avrebbero diritto a quelle ricchezze, ed un giorno si reca in casa i Leardi e generosamente dice aver determinato di cederle loro.

Ma Giorgio le rifiuta: le rifiuta perchè si sente balenar nella mente il severo monito della marchesa sua madre « i Leardi non commettono viltà, » ed è convinto che « l'accettare sarebbe atto vile come è generoso l'atto che offre. » E a Lelia risponde: « Vi « cino ad una fanciulla che ricusa quei beni che mi fecero pazzo « di desiderio e di dolore, chino la fronte, non mi sento più vile, « ho l'energia, il coraggio, sento la mia dignità di uomo nato pel « lavoro, accetto la vita com'è, come sarà. Potrò vacillare ancora, « ma nella memoria di questo istante ritroverò sempre il coraggio. »

Ed il coraggio lo ritrova davvero. Incomincia ad esercitare la sua professione, giacchè provvidenzialmente si trova di essere laureato in legge, e poco a poco l'orgoglioso e disperato marchese si va trasformando nel laborioso e dotto avvocato Leardi.

Questo è in brevi cenni l'episodio principale del racconto; gli altri costituiscono tanti accessori, tutti però maestrevolmente tratteggiati.

Come si vede, la idea che informa il libro è nobilissima, come quella che proclama il trionfo del lavoro, questo supremo maestro di virtù, questa tavola di salvezza in ogni naufragio sociale.

Quanto alla forma, lo stile è semplice, popolare, ma senza banalità, ed il linguaggio, se non elegante, è forbito e proprio.

Insomma, se mi escludi qualche frequente ripetizione di frasi simili, come « ore nere, giorni neri, ecc., » ed un errore giuridico, in cui si è incorso a pag. 246, quando (parliamo di un racconto dell'epoca presente) si fa interrompere un procedimento penale proprio quando è chiuso il dibattimento coll'arringa del difensore, ciò che è contro legge, il libro della signora Lopez può dirsi un libro ben fatto ed utile. Qualche piccola menda è a perdonarsi ad una donna, specie quando nell'opera tali mende vengono ad usura compensate con dei grandi pregi, principalissimo dei quali la moralità, quasi per dimostrare che non è solamente arte quella che va scolacciata fino al busto, ma che è pure possibile un'arte onesta e composta.

Noi mandiamo un saluto alla gentile scrittrice, e facciamo voti per una più frequente comparsa di siffatti libri, nella speranza che possa migliorare questa gioventù corrotta di cuore e fiacca, troppo fiacca, di mente.

AVV. P. TEMPESTA.

Minutillo Avv. Nicola. — *La bonorum possessio dopo il Diritto possessorio testato ed intestato delle Novelle.* — Napoli, 1887.

Per quanto estranea sia la materia di questo dotto lavoro all'indole del presente periodico, pur tuttavia non possiamo a meno di annunziarne l'importanza e raccomandarlo agli studiosi del Diritto: Trattasi dello studio di uno dei più complicati e più controversi istituti del Diritto Romano, la *bonorum possessio*, ed in uno dei suoi momenti poco escogitato dagli interpreti, la legislazione nuovissima.

La trattazione è divisa in due parti: nell'una è reso in sintesi rigorosa lo stato dell'istituto prima delle Novelle; nell'altra s'indaga, se e fino a qual punto quello stato fosse rimasto dopo le Novelle.

Il libro è dedicato all'esimio e benemerito giurista, nostro provinciale, Nicola De Crescenzo, che fu maestro dell'autore negli studi del Diritto.

Il discepolo è degno del maestro.

Bertossi Ugo. — *Embrioni.* - Rime. — Trieste, 1886.

In veste tersissima, su per le pagine candidamente eleganti ed artisticamente fregiate, veggonsi svolazzare strofe degne d'un poeta e d'un amante. Volevamo limitarci a lodare la edizione, certi di rinvenire i soliti versucci, che a torto, da tempo, profittano dei lenocini dei compiacenti elzeviri; ma, trascorse appena poche pagine, e propriamente dopo il solito preludio, abbastanza freddino, ci siamo incontrati in istrofe sentite e tornite, come quelle della *Leggenda Friulana*, della *Storia di Mare*, e di parecchi altri tra questi sonetti, che non sono nè petrarcheschi e neanche steccettiani del tutto.

C. Ricco.

V. VECCHI, Editore e Direttore proprietario.

VINCENZO DI BENEDETTO, gerente.

Stampato nello Stabilimento tipografico del R. Ospizio in Giovinazzo
Direttore propr. V. Vecchi.